

# DIALETTICA

## TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVIII N.7/2024

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

## Non parlo di me ma d'altro che me

Non parlo di me, avrebbe poco senso, anche perché a chi vuoi che importi della mia vita contorta e scialba, meglio di uno che la vita ha saputo condirla con delusioni e vincite, rabbiando le giornate di pentimenti e rivalse come disperdono la maggior parte che s'incontra o ci raccontano, naturalmente travisando la gran parte della storia, come fosse d'un altro, ma poi tornando a sottolineare un caso che lo rende visibile ai più. Ma c'è dell'altro quando ho conosciuto uno che disperava sempre, diceva di prendere decisioni avventate trasportato dell'idolo del sapere, ma confuso e mai a spartire gli eventi e a misurarli separatamente, così da poterli giudicare e sovvertire i pensieri in una logica non sempre lineare e condivisa dall'esperienza. Si perché d'esperienza ne aveva macinato assai nei suoi anni della giovinezza e principio di maturità. Pertanto quando mi parlava spesso mi appariva confuso, poi chiariva a mano a mano il pensiero come fosse un altro e allora sembrava con le spalle sane e con il cervello libero. Ma questo non accadeva spesso e quando sedevamo sui marciapiedi di strade vuote e desolate mi sembrava che volesse riflettere con le sue storie affannose proprio quelle nudità e desolazioni e provavo commiserazione come se quelle cose fossero accadute a me, ma risorgevo poco dopo e non mi ostacolavo, dicevo a me stesso che avrei agito diversamente dopo aver contato per ogni decisione fino a cento, e soppesavo i suoi avvenimenti come fossero stati miei e come avrei agito e pensato diversamente o come mi sarei rialzato dalla caduta e avessi soppesato l'accadimento per torcerlo almeno in una condizione di sollievo e di rimedio. Lui si dilungava nelle sue vicende esasperate negli intrugli che altri gli facevano ingurgitare, ma non subito ma dopo tempo, come se avessero soppesato bene gli avvenimenti e

avessero tessuto una rete a proprio vantaggio senza avere nessun rimorso su quello che il malcapitato poteva a sua volta aver pensato e fantasticamente deciso. E poi il malcapitato dopo aver costruito una architettura che era una fatiscenza, si rallegrava ancora a lungo, mentre gli altri architettavano come potergliela sottrarre e allontanarlo definitivamente dalla sua creazione come qualcosa di fantomatico, presente solo nella sua fantasia. Lo stessi ad ascoltare diverse volte e ogni volta mi chiedeva un giudizio, ma io esitavo perché non volevo umiliarlo e poi cercavo di correggerlo suggerendogli una maggiore circospezione, pregandolo di vedere ogni volta i pro e i contro e cercando di analizzare le possibili conseguenze di un atto preso troppo velocemente e senza discrezionalità. Poi dicevo come avrei agito di conseguenza assumendo anche dei rischi a decisioni già prese sempre tenendo in considerazione il tempo e il passaggio degli avvenimenti, soppesando il lavoro necessario e gli imprevisti del caso. Ma fu tutto inutile anche perché il tempo aveva sommerso la sensazione del perso passato e sulla sua memoria era rimasta la crosta dell'insuccesso. Povera anima nobile ma repressa, le rimaneva solo l'insuccesso rimarcato nella memoria e soffriva di quell'eterno rimorso ad averlo fatto realizzare.

A.S.

## Maria Rizzi su Sampietrini di Luca Giordano edito da Marcianum Press

Il titolo dell'ultima Silloge dell'amico antico Luca Giordano è già promessa di scelta diversa, di salto nelle verità dell'esistenza. I blocchetti di leucitite utilizzati per realizzare il lastricato stradale del centro storico di Roma e di Piazza San Pietro ci introducono in un viaggio lirico di quattro sezioni: Sampietrini, Vivere, Nomi, Mare. Il libro è nudo. Bianca e semplice la copertina, nessuna prefazione, solo una breve post-fazione. Si evince la volontà del Poeta di dare voce soltanto ai versi e alla loro potenza. Luca, nella prima parte, presenta Roma, la città dei fasti e della gloria, da un nuovo punto di vista. La introduce, con la discrezione che lo caratterizza, come paese abitato da un milione di persone, come metropoli di giardini, quartieri e periferie e come città di persone comuni, di diseredati, di ultimi, senza arrogarsi mai il diritto di sentenziare, anzi riuscendo a vestire di poesia le immagini che passano inosservate o possono sembrare tristi. "Nella città la pioggia mattutina / ha colorato alcuni ciuffi secchi. / C'è un'aria mossa, come cristallina, / le pozzanghere sono degli specchi. / In due seduti su d'una panchina / si sono scordati lì d'essere vecchi" - la lirica "Largo Ravizza". Il distico finale di questo componimento di una purezza incandescente è rappresentativo del mondo di Luca. Due estranei seduti vicini dimenticano lo scorrere del tempo nella melodia di un giorno nuovo, dell'aria trasparente dopo la pioggia. E la Silloge nuda è già vestita. Un ritratto comune, anonimo, che passa inosservato a tutti, viene sublimato dalla sensibilità del Poeta, e commuove. Luoghi che rendono la capitale 'principessa' sembrano trasformarla di colpo in cagna che si lecca le ferite. In realtà è solo il punto di vista che cambia. Diviene quello del romano, che guarda dal basso la città che ama. Struggenti i versi della lirica "Lungotevere degli inventori", caratterizzati dall'arte della sottrazione, come moltissime poesie del testo. "Tremano le foglie al tocco del vento. / Un lampione è nuca che s'allontana. / C'è una tristezza che toglie il respiro, / i passi che hanno un ritmo conosciuto, / Alzo la testa: è arrivata la notte". Le rare metafore sono incisive come lame e le chiuse hanno il sapore delle piccole grandi rivelazioni. Leggendo si ha sempre più l'impressione che il Nostro conosca i segreti dell'essere Poeta: sollevare i quotidiani veli di Maya evitando di calarsi nel mistero e nel confine. In "Portico D'Ottavia" la storia personale di Luca si affaccia timida e non gonfia d'orgoglio come potrebbe. "La patina antica

delle rovine / graffiate dalle unghie dei deportati. / Io, muto come le colonne scure, / mi ricordo i racconti di cinque ebrei / nascosti a casa nostra e poi salvati." I versi di una lirica di dieci versi, scandiscono a suon di ottonari il mondo sommerso di Roma: "...e continuo sulla strada. / Vedo un vecchio tutto rughe, le sue mani tartarughe, il Bastone fa da spada. / Poi il Foro, un po' di cielo, / i barboni son vissuti, / i turisti un po' sperduti, / i lampioni con lo stelo. / E nel flusso dei pedoni / tutti sembrano più buoni". - la lirica "Via IV Novembre" - .

Sento di dover riportare per intero alcune poesie, non solo in virtù della loro brevità, ma dell'importanza che l'Autore attribuisce a ogni parola. Nella sezione "Vivere il viaggio di Luca" si focalizza sulle persone. Straordinaria la lirica che apre la sezione "Passa dal corpo il cielo": "Passa dal corpo il cielo / trova spazio e colore / la rete dei tessuti. / Non è solo terreno / la trama, questo intreccio / che pure mi attraversa". Il pensiero va a Salvador Dalí, di fronte a questo dipinto. Egli asseriva che "Il cielo non si trova né sopra né sotto, né a destra né a sinistra, è esattamente nel centro del petto dell'uomo che ha fede". Luca è uomo che scrive dal basso, ma è teso alla verticalità. Lo dimostrano i versi sugli amici, "i suoi amici prediletti", con i quali trascorre le ore libere, ovvero i disabili, coloro che sanno rendere le debolezze punti di forza. "Stessi sempre con voi, / amici, quando lui / ci ridarà il corpo, / che anche il suo amore / passa dalla bocca, / dagli occhi, le mani. / Percorre l'udito, / passa dalla pelle". - la lirica "Stessi sempre con voi" - . Il Poeta, teso ad arco verso tutti gli aspetti dell'esistenza, è ovvio che scorga negli alberi, miracoli del creato, capacità d'espressione, che legga la loro anima. "Canta presto il pesce, / lancia un grido rosa / verso il cielo, brucia / subito il colore" - la lirica "Grido rosa" - .

Luca sembra desiderare che la natura entri negli esseri umani come i raggi del sole filtrano le fronde degli alberi. I suoi versi parlano sempre più di pietas, di quel sentimento che etimologicamente indica amore, compassione e rispetto: "Non si nasconde tra la folla un corpo / che randagio per le strade è tradito / dalle tracce della solitudine. / Si rompe come un oggetto fragile. / Poteva essere amica, uomo, / bambino da crescere, figlia amata" - estratti da "Vagabondi".

(continua a pag.4)

## “Il primo uomo” di Albert Camus

“Il primo uomo”, opera postuma di Albert Camus scrittore, filosofo, saggista, drammaturgo, giornalista e attivista politico francese della prima metà del Novecento, è stata al centro di una interessante conversazione col professor Pasquale Scipione.

Come ho scoperto quest'opera?

“Appresi nel 2011 dalla stampa che era stato pubblicato un romanzo postumo di Camus e ne fui molto sorpresa. Erano passati oltre cinquant'anni dalla morte dovuta ad un incidente stradale nel 1960. Mi chiesi perché fosse arrivata questa pubblicazione così tardiva e scoprii che l'opera era stata recuperata in una sacca della vettura con una grafia difficile da leggere con cancellature, cambi di nome dello stesso protagonista e parole incomprensibili. Solo il sostegno della moglie sopravvissuta e la profonda dedizione della figlia hanno consentito di portare il lavoro alla pubblicazione”.

Non è sicuramente tra le opere più note dell'autore francese, qual è l'aspetto che lo rende più interessante?

“Non si può considerare un capolavoro tra la sua produzione, ma dopo la prima parte non così attraente, la seconda parte del racconto svela il calvario di un bimbo molto sensibile, intelligente, senza grandi mezzi economici; un bimbo che scopre sulla sua pelle il valore della libertà dal bisogno respingendo ogni tentazione violenta per raggiungere e garantirla e che gli avvenimenti storici vissuti e di cui è stato protagonista attivo impegnato aveva messo in discussione anche in coloro che si battevano per la stessa finalità non aborrendo però la violenza. Una storia molto interessante, insomma, in cui ha un grande

ruolo avrà la scuola per il piccolo Camus”.

Dunque siamo dinanzi ad un romanzo autobiografico nel quale emerge un Albert Camus bambino per cui è fondamentale la scuola...

“Assolutamente sì. Figlio di un lavoratore agricolo, rimase presto orfano poiché il papà morì giovanissimo nel 1914 sulla Marna combattendo per la libertà della Francia aggredita dalla Germania, lasciando la famiglia in gravi condizioni di indigenza. Nel tentativo di sfuggire alla fame la famiglia si trasferì ad Algeri. Qui frequentò la scuola elementare manifestandosi subito un fanciullo di grande intelligenza, che attirerà l'attenzione del suo maestro Germanin che ne determinerà l'esistenza. A questo straordinario docente Camus resterà affezionato tutta la vita come testimonia la lettera che gli scriverà quando nel 1967 riceverà il Nobel per la Letteratura. Alla fine delle elementari per accedere alle superiori bisognava superare un esame e aver ricevuto la comunione. Il maestro si offrì di prepararlo gratuitamente intercedendo presso la Chiesa anche per fargli fare la comunione restringendo a soli due mesi la preparazione per ricevere il sacramento”.

Con questo testo Camus – leggendario per altri titoli “Lo straniero”, “La peste”, “La caduta”, “La morte felice”, per citarne alcuni, vincitore del Premio Nobel per la Letteratura nel 1957 – ripercorre tutta la propria vita tra impressioni ed emozioni del protagonista Jacques Cormery, che torna ad Algeri desiderando ritrovare il ricordo del padre e non solo. Da qui ripercorre il suo far parte dei Pieds-noirs, il doloroso amore del figlio nei confronti della madre, l'intensità fisica del suo corpo in formazione; sullo sfondo il periodo coloniale francese in terra africana.

Come sempre concentrato sull'analisi più profonda della condizione umana le riflessioni di Camus, non da meno in quest'ultimo testo incompiuto e postumo, sono senza tempo, superano agevolmente la contingenza storica, nonostante proprio le dinamiche storiche siano state da lui descritte e comprese nel pieno della sua tragicità con l'avvento dei totalitarismi e del secondo conflitto mondiale. Anche “Il primo uomo” è un lavoro, dunque, che va nella stessa direzione segnata dallo studio appassionato dei turbamenti dell'uomo umano.

**Antonia De Francesco**

## Un gatto insegna la mindfulness ai bambini dai 3 ai 6 anni “Respira insieme a Mirtillo” di Davide Viola

Il nuovo libro dello psicologo e psicoterapeuta Davide Viola

“Osserva la realtà”, prende in prestito lo spirito consapevole dei gatti e inventa una favola che ti consenta di parlare a grandi e piccini. *Respira insieme a Mirtillo – Mindfulness per bambini da 3 a 6 anni*, giochi di consapevolezza con un gatto zen (Edizioni Il punto d'Incontro, 2024), è il titolo del libro, profondo compendio di tutte queste premesse, firmato dallo psicologo, psicoterapeuta e istruttore di mindfulness, Davide Viola.

La dolcissima avventura del gatto Mirtillo fa da sfondo alla necessità avvertita dal Dott. Viola di dedicare l'attenzione ad una fascia d'età così giovane sulla quale è bene cominciare a lavorare sin da subito alla connessione con le proprie emozioni e alla capacità di nominarle ed elaborarle, per viverle pienamente senza rimanerne schiacciati.

In fondo cosa significa mindfulness? Consapevolezza! Un atteggiamento, una prospettiva che rende possibile una visione più limpida e serena della realtà che ci circonda. In una società dai ritmi sincopati, il gatto – storicamente e tradizionalmente da più culture venerato e assimilato al divino – diventa l'icona ideale per auspicare, guardando agli adulti di domani, una vita in cui prendersi i giusti tempi, agire nella piena consapevolezza e nella conoscenza, ma soprattutto capacità di gestione, dei propri sentimenti e delle proprie emozioni.

Il gatto Mirtillo, protagonista di un viaggio di cui supera gli ostacoli fermandosi a riflettere, ad osservare la realtà e se stesso, diventa emblema di tutto quello che anche un bambino potrebbe fare davanti a qualcosa che lo spaventa. Ad insegnare a Mirtillo a respirare e prendersi tempo per capire e per capirsi, nella storia di Viola, è il saggio gatto Leroy (che nella vita è proprio il gatto dell'autore o per dirlo con le sue parole introduttive al testo il suo maestro zen!). Riscoprire la lentezza, il movimento consapevole, la gratitudine e la gentilezza, a sostegno della gioia, sono i suoi suggerimenti per il giovane Mirtillo che con questi strumenti si avventura in un breve viaggio di cui supera gli ostacoli proprio grazie a questi preziosi insegnamenti. Fino a

sconfiggere la paura e a scoprire un nuovo amico, il cane Alec.

La ricchezza del testo, però, va ben oltre la vicenda narrativa, per completarsi con pagine di “guida pratica” ed esercizio, con riferimenti ad evidenze scientifiche, ma senza la presunzione linguistica dei tecnicismi astrusi e incomprensibili ai più. “Respira insieme a Mirtillo” è, quindi, un testo concepito in modo “generoso” dal dott. Viola il cui obiettivo - legato alla trasmissione del messaggio - glielo fa costruire in maniera comprensibile e leggera.

E' una coerenza quella dell'autore che tutto il libro – arricchito tra l'altro dalle bellissime illustrazioni di Luca Borriero – emana: Davide Viola mentre parla di “mindfulness” per i bambini sembra praticarla egli stesso tra le medesime pagine, prendendosi le parole per l'approfondimento culturale legato alla figura del gatto; prendendosi lo spazio per l'inserimento dei sommari atti a spiegare la pratica degli “esercizi di consapevolezza”; prendendosi la libertà di “regalare”, in appendice, dei mandala da colorare.

Viola si prende il tempo di condurre per mano il lettore alla comprensione della mindfulness ma, di fatto, l'approccio è tale che già leggere il libro è come condurre un percorso, attraverso la pratica della lettura, di “consapevolezza”.

**Antonia De Francesco**

### Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:  
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:  
Via Camillo Spinedi 4  
00189 Roma  
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,  
Mania Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi  
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:  
Antonia De Francesco

Carla Baroni  
Romeo Inrescia  
Vincenzo Bendinelli  
Michele Miano  
Mania Rizzi  
Isabella Sordi  
Antonio Spagnuolo  
Antonio Scatamacchia

Editore: Antonio Scatamacchia  
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del  
14/01/2002  
Distribuzione gratuita

### Ultima croce

Urlo è il tuo singhiozzo per la Croce,  
occhi socchiusi sanguinanti al delirio  
dei cardini lontani dalla fede.  
Incenso l'affanno iracundo verso il cielo  
per nascondere i cento petali di rosa  
che aggredivano piedi e fauci del destino.  
Il sole greve sparisce, irrequieto al dolore,  
ma permangono udibili le tracce  
del sussurro nell'innocuo spavento:  
di nuovo tempestoso chiarore  
per un rigo che diede l'ombra  
non percorribile del tacere.  
Ho centellinato le ore che portano alla fine,  
e troppo spesso imprecherò all'orizzonte,  
sgomento,  
le ginocchia infiacchite piegheranno  
altri bersagli.

Antonio Spagnuolo

### Io sono Maria

Sì, ho subito  
l'estremo oltraggio e nel mio ventre  
è il seme del mio nemico.  
Sono Maria di Kharkiv,  
di Teheran, di Kabul.  
Ho ferite da taglio  
sul corpo  
e negli occhi  
un dolore indicibile.  
Mi hanno strappato  
l'anima,  
che ora giace  
avvolta in un nero sudario.  
Credevano fossi una donna,  
ma io  
volevo solo  
essere Maria.

Isabella Sordi

### Italia Fragile

Italia che nascondi il cuore pulsante  
sotto i carmi dei tuoi monti  
e fiamme e lapilli  
precipiti da vertici infocati  
fratturando i tuoi nervi,  
desolata e straziata  
una frana una cascata  
inghiotti la strada  
per paesi isolati  
e impedisce la fuga,

le belle coste piane  
torrenti dilavi  
e paludi e inondazioni  
coinvolgi nel fango  
quel che resta travolgi,

trascini a valle  
la tua terra smembrata  
e rocce divelte,  
mentre terre prosciugate  
sotto le catene appennine  
trasformi in deserti ansiosi,  
riporti fuori dalle tempeste  
idiomi indù e africani.  
Italia fragile  
di tempi altri  
ti scopri sempre più debole  
nelle roccaforti del tuo antico potere  
e le bellezze ricopri  
delle primordiali vestigia,  
vetustà d'esperienze  
e inesauribili storie  
di desolazione e glorie.  
Fragili anche i tuoi figli  
nella torrida aria  
non risparmiano i simili  
e donne massacrano  
consorti e amanti.  
Forte risorgi  
e dona serena  
al mondo le tue sane  
vere sembianze.

6 luglio 2024

Antonio Scatamacchia

### L'esistere s'accumula in ricordi

L'esistere s'accumula in ricordi  
che irrompono ogni tanto in un fluire  
d'acqua che ha rotto gli argini e dilaga  
sopra le ariste spoglie dei pensieri.  
Era grumo di terra il nostro andare  
plasmabile alle mani come pane  
non ancor cotto, pronto a lievitare  
a un vento caldo, quello che talvolta  
semina pioggia e fiori nel deserto.  
Ma a un fiato d'ombra ci arrendemmo  
ed azzimo  
fu l'obolo che offrimmo al nostro Dio  
quasi giudei in fuga nella notte  
incapaci di attendere il domani.  
Torna il ricordo con silente passo  
attraversando il buio della sera  
con bagliore di folgore, riporta  
gli acini bianchi franti al melograno  
e soffia sulla ruggine del tempo  
a dar vigore a quello che fu l'ieri.  
E rasserena il giorno al suo finire  
con l'occhio perso nei navigli scuri  
delle nostre speranze inascoltate  
che alzarono i vessilli della gioia.

Carla Baroni

### Oblivium

Mentre leggo e m'immergo in questa pioggia  
- è la stessa di quando andasti via -

che cade senza virgole

o punti

o sospensioni

e al suono del silenzio aggiunge

la voce lieve d'alberi

resisto

alle parole inutili:

accoglie risalire da sotterra

tra l'erba, in uno specchio d'acqua; chiamano.

Io mai potrei tradurle

ché non ho voce d'albero né d'acqua;

non d'erba è il mio colore.

Dal fragore di un tuono già lontano

un biancore si cala;

attenderò che mi raccolga il viso

- sei neve -

facendo quel che resta.

Patrizia Stefanelli

## QUINTO ORAZIO. FLACCO Tu ne quaesieris... (Carm.I,11)

Quando Alda Merini si ammalò continuò a produrre incessantemente pressata dagli editori. Era ormai diventata un fenomeno mediatico e pubblicare i suoi libri sembrava attribuire una specie di blasone a chi lo faceva anche se poi le tirature erano piccolissime. Soltanto Luisa Spaziani aveva superato le duemila copie con "La traversata dell'oasi" e questo era, per un singolo autore, nel campo della poesia, un evento eccezionale.

Orbene, quindi, ognuna delle Case Editrici che volevano sfruttare la fama acquisita dalla Merini mandava un "segretario" a casa della poetessa a raccogliere dalla viva voce dell'inferma, sdraiata a letto, le sue elucubrazioni poetiche. Se si confrontano i vari testi prodotti in questo modo si riscontrano differenze sostanziali nella forma degli scritti - alcuni quasi in metrica, altri invece in versi così detti liberi - e questo dipende molto da coloro che hanno riportato su carta ciò che veniva loro dettato. Afferma a tale proposito Giovanna Rosadini curatrice della "Clinica dell'Abbandono" (Einaudi Editore, 2003) "che potrebbe rivelarsi interessante un'analisi delle diverse sfumature che assume la scrittura di Alda Merini in relazione all'interlocutore del momento, e della necessità e funzionalità di questo tipo di figura nella sua ultima produzione poetica."

Se è già così difficile trascrivere il discorso poetico senza alterarlo, diventa ancor più arduo la traduzione da una lingua diversa tanto più se si vuole dare a essa un minimo dell'originaria musicalità. Si dice a tale proposito che "tradurre vuol dire tradire". A conferma di quanto asserito propongo qui di seguito alcune traduzioni perlopiù in endecasillabi del celebre "Carpe diem" di Orazio il cui metro è invece l'aclepiadeo maggiore:

*Tu ne quaesieris (scire nefas) quem  
mibi, quem tibi  
finem di dederint, Leuconoe, nec  
Babylonios  
temptaris numeros. Ut melius qui-  
quid erit pati,  
seu pluris hiemes seu tribuit  
Iuppiter ultimam,  
quae nunc oppositis debilitat pumi-  
cibus mare  
Tyrrhenum: sapias, vina liques et  
spatio brevi  
spem longam reseces. Dum loqui-  
mur, fugerit invida  
aetas: carpe diem, quam minimum  
credula postero.*

A Leucònoe  
*Non vale domandar qual fin riserva  
a te, a me, all'uman seme il fato,  
o bella Leucònoe. Non creder serva  
legger degli astri di Caldea lo stato.  
E prendi ciò che passa il sommo  
Giove,  
sia ch'altri inverni a noi mandi il  
destino  
o che questo sia l'ultimo, che move  
l'acque al Tirreno mar, nel repenti-  
no  
schiumar dell'onde alla costa roccio-  
sa.*

*Tu resta saggia, e mentre versi il  
vino  
ogni speranza nel futuro posa,  
ché sol nell'immediato è il tuo desti-  
no.  
Parliamo, e il tempo invido ci divo-  
ra;  
fuggito è già da te, da me, lontano.  
Cogli l'attimo, goditi ogni ora:  
confidar nel domani è stolto e vano.*

(Trad. Lido Pacciardi)

*E no, non domandar, cara  
Leucònoe,  
- illecito per noi è l'indagare -  
che fine a me, a te gli Dei daranno  
né creder puoi al responso delle  
carte.  
Qualunque cosa sia devi accettarla!  
Sia che Giove più inverni ci abbia  
dato*

*o che questo sia l'ultimo che sfianca  
con scogliere di pomice il Tirreno:  
saggia sii tu, il vino filtra e scema  
ad uno spazio breve la speranza.  
Sarà, mentre parliamo, invido il  
tempo  
fuggito già: cogli il tuo giorno senza  
essere fiduciosa nel domani*

(Trad. Carla Baroni)

*Non chiedere - saperlo non ci è dato  
-  
quale sorte per me, per te abbia in  
serbo  
il Nume, né agli oroscopi caldei  
volgi domande, se accettare vuoi  
meglio quel che dovrai pur sopporta-  
re.*

*Che molti Inverni ci riservi Zeus  
o l'ultimo sia questo che il Tirreno  
sfianca sulle rocciose, opposte rive,  
sii saggia, filtra il vino, ed una trop-  
po  
lunga speranza taglia al nostro  
andare.*

*Mentre parliamo già fuggito è il  
tempo  
geloso; cogli l'ora e del domani  
non ti fidare affatto.*

(Trad. Lidia Guerrieri)

*Ab, no, non domandare (non è dato  
saperlo) quanto tempo, mia Leuconoe,  
a me concessero gli dei e quanto  
a te, e trascura cabale caldee.*

*Oh, è molto meglio accettare il futuro  
- qualunque! -, sia che più inverni  
Giove*

*ci abbia largiti o sia ultimo questo  
ch'ora sfianca il Tirreno su barriere  
rocciose, tu sii saggia, mesci il vino,  
riporta al breve ogni lunga speranza.  
Mentre parliamo, è già fuggito il  
tempo,  
invidioso: cogli il tuo momento,  
e men che puoi confida nel domani.*

(Trad. Pasquale Balestriere)

Riporto qui infine la versione anche questa piuttosto libera "Pensiamo a vivere" di Giovanni Pascoli - che rispetta, al contrario delle precedenti, la lunghezza dell'ode di soli otto versi e che mira principalmente a rendere il metro di Orazio.

*Non cercare così - che non si può-  
quale a me, quale a te  
Sorte, o Candida, sia data da Dio,  
lascia di leggere  
Quelle cifre caldee. Prenditi su quel  
che viene e via!*

*O che abbiamo più verni anche,  
oppur sia l'ultimo questo che  
Ora il mare Tirreno urta e infrange  
alle scogliere tu  
spoglia il vino nel filtro e, s'è breve la  
nostra via  
lunga non la voler tu la speranza.  
Ecco parliamo e un po'  
questa vita fuggi. L'oggi lo sai, non il  
domani, oh! No.*

Tutto ciò a dimostrazione che qualsiasi traduzione in metrica è nettamente superiore a quelle che non rispettano la musicalità. Chi non se ne rendesse conto può confrontarle con gli infiniti testi in prosa che propongono la celeberrima ode in italiano.

Carla Baroni

(Continua da pag. 1)  
di  
Luca Giordano edito  
da Marcianum Press

Nella terza parte della Raccolta dedicata ai Nomi il Poeta offre ritratti di persone conosciute e di elementi poetici della natura, come "Daniela", l'uccello dalle "lunghe zampe e becco grande", che "salta nel cielo". Quel cielo che passa attraverso i nostri corpi, è penetrato dalle grida del pesce, dai voli notturni di infinite ali ... diviene nostra sostanza e terra di infinita scoperta per gli elementi della natura. Bellissima la figura di "Maria" "Vivere diventa quasi morire, / come se non ci fosse altro da fare. / Ieri però è tornato quel ragazzo / venuto come acqua quando hai sete. / E finalmente ti sei presa il caffè. / La morte si è staccata dalla pelle". La chiosa è in levare, ma racconta ancora la storia di una straziante solitudine interrotta da un gesto di solidarietà. Non si muore una sola volta. La fine è già nel derma delle creature abbandonate, rese scarti della società. Luca accarezza ognuno di loro e provoca in molti di noi, allenati all'indifferenza, sussulti nelle coscienze. L'ultima sezione è per il Mare, elemento infinitamente caro al cuore del Poeta. "Avevo già quindici anni, / avevo il corpo asciutto. / Un vento senza soste / mi confondeva i sensi. Nel fondo raccoglievo / frutti di mare al fondo. / Mi pareva che tutto / fosse per me: la terra / il mare, anche le stelle" - tratti da "Avevo già quindici anni -".

D'altronde il mare permette la libertà dell'impossibile, dà alle braccia ciò che l'aria offre alle ali. Baudelaire scriveva: "Uomo libero / amerai sempre il mare / il mare è il tuo specchio / contempra la tua anima / nello svolgersi infinito della sua onda". E Luca gli fa eco: "Tempesta contro il solido strapiombo / soffiando forte il vento mi confonde. / Qui tutto si fa canto, non rimbombo" - tratti da "Sulla scogliera batte la risacca" -.

La Poesia senza orpelli del Nostro cresce nelle varie sezioni e nell'ultima ci appare in abito da sposa, tra le creste delle onde, il fragore dei flutti, pur restando fedele ai concetti - chiave della Silloge. La distesa marina, infatti, non ha paese, è di tutti coloro che la stanno ad ascoltare, a est e a ovest, dove nasce e muore il sole. Il cielo, che si fa corpo nei versi di Luca, è l'altro volto del mare, l'uno continua a specchiarsi nell'altro in eterno, senza mai congiungersi. Ho l'impressione che l'amore del Poeta per l'azzurro infinito esprima la convinzione che solo il mare possa perdonare i nostri inverni. La Silloge di Luca Giordano dimostra una volta di più che la Poesia è dentro, non fuori di noi. E che spesso sono i profondi solchi, le rughe dell'esistenza ad aprire la strada al suo cammino...

Maria Rizzi

# OGGETTI PREZIOSI di VINCENZO MEO

## con prefazioni di Michele Miano e Romeo Iurescia, e nota critica di Vincenzo Bendinelli, Guido Miano Editore

La poesia di Vincenzo Meo, dotata di semplicità compositiva, assume i connotati di un atteggiamento introspettivo continuo e di analisi della propria dimensione meditativa. Affronta la scrittura letteraria come affronta la vita di ogni giorno con forza, dignità e fiducia e con lo sguardo pulito e profondo dell'artista che non teme di scontrarsi con lo squallore della violenza, della degradazione dei valori etici, di una società ormai alla deriva. La sua ispirazione artistica si snoda attraverso i binari dell'angoscia esistenziale dove alla solitudine e alla precarietà dell'esistenza umana non sembra esserci rimedio se non ripiegarsi in se stessi. È consapevole che solo la poesia e l'arte nella sua accezione generale può e deve essere strumento salvifico per le future generazioni. Si legga la breve e incisiva lirica "Un poeta": «...Un poeta... / qualcosa in più, / qualcosa di diverso». E la lirica "L'Artista": «È un uomo senza forma, / senza dimensione, / senza struttura, senza età, / senza confini».

In altri testi il poeta canta gli affetti familiari, l'amore per i genitori, e la famiglia le bellezze del Creato. Il sentimento della natura si direbbe poi essere un altro elemento catalizzante della sua ispirazione con la descrizione di felici e delicati quadretti agresti della sua Trivento e della terra d'origine. Il poeta soffre per l'amara consapevolezza dell'aridità dei tempi odierni, soffre per le guerre fratricide, per i soprusi, per le ingiustizie.

Rimpiange il tempo perduto, una vita agreste povera e sincera. Rimpiange gli insegnamenti del padre e dell'adorata madre: «...Mi avevi insegnato / a credere in qualcosa.../ Ora, tutto è cambiato! / Non c'è più giustizia; / i valori sono stati distrutti, / la favola è finita. / Ed io, / che ti avevo sempre / dato retta... / oggi devo lottare / in un mondo / corrotto». "Tuo insegnamento". I suoi versi si ispirano spesso alla memoria di malinconiche suggestioni del passato, a rievocazioni e rimpianto di una civiltà patriarcale e agricola. Prevalere nei suoi testi la ricerca nostalgica e struggente di un'epoca perduta, di certe idealità, e valori ormai dissacrati dalla civiltà tecnologica e da un mondo sempre più individualista (...).

**Michele Miano**

\*\*\*

Di fronte all'angoscia del vivere umano, alle tremende vicende cui l'uomo assiste quotidianamente Vincenzo Meo contrappone il suo peso interiore, anzi propone la sua intima personalità fatta di azioni, sentimenti e immagini genuine, pure, semplici, che calmano il cuore del lettore in ogni suo più nascosto anfratto.

Il suo pensiero, che tramuta in azione morale, rappresenta il suo iter comunicativo, la pace interiore ed esteriore che ognuno dovrebbe ricercare per "vivere" i giorni di questa vita terrena. L'autore di queste liriche sintetiche, chiare, precise vuole porgere all'umanità la speranza di un mondo migliore, le sue intime emozioni con una soavità, una delicatezza di spirito stupefacente, rivestita al tempo stesso di una corazza talmente coriacea che respinge i soprusi, le violenze, la guerra ed è permeabile al dolore, alle grandi sofferenze dell'umanità, alla solidarietà, al vero amore che solo potrà salvare e riscaldare l'uomo in questa valle di lacrime (...).

**Romeo Iurescia**

Poeta della meditazione e dei ritorni Vincenzo Meo, poiché si immerge nei ricordi denunciando una certa tristezza di fondo, tristezza di un tempo che passa, un tempo che lo ha deluso perché simbolicamente legato al concetto del bene e del meglio, della morale e quindi dell'onestà che per una vita lo ha reso integro ai propri principi educativi lasciandolo però povero di mezzi e di soddisfazioni che invece altri riescono ad ottenere. Tormento d'uomo questo, ma un giusto come Vincenzo Meo ha in sé la più grande conquista: il mondo spirituale, che non ha limiti di ricchezza e di gioia profonda.

Da questi presupposti si diparte una poesia carica di forza a riscattarlo da quel dolore sordo che lo fa fortunatamente reagire, riuscendo a scrivere il proprio testamento spirituale in una chiave di tutto riguardo letterario. La qualità della sua poesia porta il marchio della migliore ispirazione; infatti il poeta è sorretto da una chiarezza mentale eccezionale, in quanto le immagini che formano i versi appaiono di un nitore formale e di un pensiero veramente incredibile. Anche se descrittiva la sua poe-

sia assurge a trasfigurazione metaforica, questo significa che egli ha compreso che la poesia è tale se la forza del verso la qualifica nel contenuto e nella carica emotiva, carica impressa da un attimo che trascende la stessa realtà che il poeta intende enunciare. Soltanto così è possibile una realizzazione consona ai canoni che sostengono il concetto di poesia, anche se i modi per realizzarla possono essere diversi e legati alla sensibilità individuale (...).

**Vincenzo Bendinelli**

**L'Autore**

Vincenzo Meo è nato a Trivento (CB) dove attualmente risiede. Ha iniziato a scrivere poesie dall'età di sedici anni; ha pubblicato le raccolte di liriche: *Cielo grigio squarci azzurri* (1979), *Una luce diversa* (1985), e il libro di pensieri in versi: *Riflessioni* (1993). Ha partecipato a rassegne letterarie ricevendo consensi e segnalazioni. Sue poesie sono inserite in numerose antologie letterarie.